

## Collana Selfie di Noi





**Classe 3A e 3B - Liceo Scientifico**  
LICEI POLIZIANI - MONTEPULCIANO



## PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni  
[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN 978-88-99750-81-7

Tutor Editing: Francesco Formaggi  
Tutor Grafica: Elena Rota e Silvia Minotti  
Tutor Comunicazione: Samantha Marsella

### Classe 3A:

Accame Beatrice, Angioi Mattia, Baldelli Asia, Biagiotti Andrea, Canapini Cecilia, Carlini Davide, Cozzi Chiara, Del Buono Elia, Dumitrascu Stefania Alessia, Gambini Giulia, Gonzi Giulia, Guerri Giulia, Habili Keivin, Harremi Alessio, Lami Pietro, Massoli Natasha, Micheli Jacopo, Sacchi Caterina, Trabalzini Niccolò

### Classe 3B:

Agnoletti Diletta, Barbieri Chiara, Buracchi Veronica, Carratelli Emi, Caselli Diego, Cencetti Nicole, Checcacci Alessandra, Curi Juri, Francini Matilde, Gonzi Camilla, Gonzi Livia, Lungo Alessio, Masci Melissa, Perai Sara, Rosati Giulia, Tigli Giovanni, Trabalzini Chiara, Ugolini Olimpia, Vannuccini Chiara

Docenti responsabili: prof.ssa Paola Aretini, prof. Andrea Giambetti

## PREFAZIONE

Ogni scuola è connettivo sociale e culturale, parte integrante del territorio in cui è ubicata: in Valdichiana e Valdorcina il legame dell'individuo con la tradizione e con la storia locale è molto forte, numerose sono le manifestazioni folcloristiche, le sagre, le rievocazioni, i cortei storici, le compagnie popolari. I ragazzi e anche gli adulti “vivono il territorio”; può capitare che studenti, docenti, genitori collaborino con la stessa associazione, salgano sul palco insieme per uno spettacolo di teatro popolare, sventolino la bandiera dello stesso rione in un corteo storico oppure tifino per il fantino di una diversa contrada.

Quando abbiamo deciso l'argomento di questo volume, abbiamo pensato che probabilmente l'immagine che rappresenta meglio i Licei Poliziani è proprio quella di un ente di formazione inserito nel tessuto locale, a contatto con le istituzioni e le associazioni del posto, in stretta relazione con la realtà circostante. Il nostro Istituto è infatti frequentato da studenti di tutti i paesi del circondario ed è percepito come punto saldo nella formazione dei giovani; è quindi un ambiente speciale in cui si incontrano quotidianamente ricordi privati e memorie collettive, è cassa di risonanza per le manifestazioni organizzate nella zona ed è a sua volta promotore di eventi in sinergia con le istituzioni.

I ragazzi nella stragrande maggioranza sentono ancora l'attaccamento ai loro paesi, ma hanno bisogno di relazionarsi più consapevolmente con il recente passato della collettività, di far loro il patrimonio antropologico degli avi. Trasmettere alle generazioni avvenire il senso e l'origine di legami comunitari consolidatisi nel corso dei decenni è stata la sfida di questo percorso di alternanza

scuola-lavoro. La sinergia tra scuola e territorio è da tempo parte del nostro progetto educativo, così come il proposito di sviluppare la creatività e la fantasia: facendo lavorare i ragazzi a questo libro sul patrimonio materiale di Valdichiana e Valdorcia abbiamo inteso rafforzare la loro identità e i legami di appartenenza, certi che anche dalla consapevolezza e dalla condivisione delle tradizioni folcloriche e delle memorie collettive possa svilupparsi un proficuo rapporto tra individuo, territorio, comunità.

Ci è sembrata una buona pratica didattica ispirare la passione per la scrittura attraverso la curiosità per il folclore, l'amore per il proprio paese e l'ammirazione per quei personaggi da cui la comunità si sente rappresentata. Far interagire i ragazzi con le associazioni della zona è stato il mezzo per aiutarli ad integrarsi con la loro gente ed a raccoglierne l'eredità; facendo scoprire loro origini, storia, volti di quegli eventi a cui ora prendono parte solo per gioco, abbiamo voluto prepararli ad esserne attori e promotori consapevoli in un prossimo futuro.

*Il Dirigente Scolastico*  
**Marco Mosconi**

## INTRODUZIONE

L'idea di questo libro nasce da un episodio di bullismo, o meglio un presunto episodio di bullismo, poi rivelatosi solo un caso di ignoranza. Una mattina un'insegnante entra in classe, fa l'appello, constata l'assenza di uno studente e chiede notizie dell'assente. Alla risposta dei ragazzi, che asseriscono il loro compagno essere impegnato nella "Corrida del maiale", la docente, forse anche perché l'assente è un ragazzone robusto e pacioccone, va su tutte le furie: «Questo è troppo! Non vi permetto...». «Prof., è la verità! A Petroio domani ci sarà la "Corrida del contadino", ma si chiama anche "Corrida del maiale" e oggi stanno facendo le prove!», si giustificano gli studenti. La professoressa sbianca, poi si mette seduta. Possibile – si chiede con disappunto – che lei, non più una ragazzina, nata "in Chiana" e addirittura residente a pochi chilometri dal paese incriminato, non avesse mai sentito nominare e ignorasse nella maniera più assoluta l'esistenza di questa tradizione? A chi sarà venuto in mente di far correre un maiale? Sapeva di palii di cavalli e perfino di somari, mai e poi mai avrebbe sospettato esistessero corse di maiali! Dopo l'imbarazzo iniziale, spiega l'importanza di quest'animale nell'economia della famiglia contadina di un tempo, poi pensa che da questa figuraccia può nascere del buono.

Ebbene questa scena è accaduta l'anno scorso proprio in una delle mie classi. Chi passa parecchio tempo con i ragazzi sa in effetti che molti di loro partecipano per divertimento a feste e manifestazioni folcloristiche, ma sa anche che non tutti lo fanno consapevolmente: non sempre cioè conoscono la storia, anche quella più recente, della loro comunità, né tanto meno l'origine di certi

eventi folclorici attorno ai quali la collettività stringe i propri vincoli e si lega al territorio in cui abita. Chi insegna materie letterarie sa anche che, se è difficile invogliare i ragazzi alla lettura, ancora più difficile è invogliarli alla scrittura. Far presa sul loro interesse per il folclore per stimolare il desiderio di scrivere, renderli testimonial consapevoli del territorio, dando l'opportunità di parlare del proprio paese e di quei momenti in cui meglio si sentivano integrati nella vita comunitaria, è stata la sfida che abbiamo voluto lanciare, una sfida al disinteresse per il passato e per gli eventi della collettività oggi tanto frequenti tra i giovani.

Dopo lo spaesamento iniziale, sono stati prodotti i primi elaborati. Come sentire una melodia spesso induce al canto o spinge a muovere qualche passo di danza, anche la passione per la scrittura probabilmente è latente in molti ragazzi e va solo sollecitata fornendo loro spunti vicini al vissuto; infatti i ricordi del recente passato e le emozioni del presente hanno cominciato a venire a galla e a testi espositivi e ricostruzioni storiche sui singoli eventi, si sono intrecciate storie di personaggi degni di nota per le comunità cittadine, testi costruiti partendo da interviste e dati reali e allo stesso tempo racconti in cui ognuno ha potuto dare sfogo alla propria creatività. Spesso si è partiti da un aneddoto o da una leggenda per arricchirlo di particolari, altre volte interviste di testimoni o letture hanno ispirato storie romanzate, altre ancora l'amore per la propria terra ha dettato racconti che, se non veri in tutti i loro particolari, certo sono verosimili e credibili. Il filo conduttore del volume è, oltre che il folclore locale di Valdichiana e Valdorcina, proprio quello della memoria e del verosimile: molti testi infatti si presentano come recupero e trasmissione da una generazione ad un'altra di memorie che rischierebbero di andare perdute con il passare del tempo.

Dalla scrittura è scaturita poi la seconda fase del lavoro, attraverso la promozione del volume presso il pubblico: i ragazzi hanno coinvolto nonni, genitori, associazioni locali, hanno trovato testimonial, si sono improvvisati intervistatori, fotografi, cameramen,



addetti marketing. L'auspicio è una ricaduta sul territorio in termini di valorizzazione di paesi e tradizioni locali. La scelta degli argomenti è stata degli studenti e questo libro non ha la pretesa di essere esaustivo; neppure intende dare maggior visibilità ad un luogo o un evento rispetto ad un altro e, se su alcune realtà vi sono più materiali, è solo perché nelle classi coinvolte nel progetto gli alunni provengono da certi paesi anziché da altri. Per questo la disposizione dei testi segue rigorosamente un ordine alfabetico per paese.

Certamente avremmo potuto fare meglio e di più, ma, se alla fine saremo riusciti a trasmettere almeno a qualcuno di questi giovani la passione per la scrittura e la curiosità per il folclore locale, perché si impegnino sempre più consapevolmente per valorizzare il loro paese e la loro terra, per noi è premio sufficiente alle nostre e alle loro fatiche.

***Paola Aretini***



## **LA SANTA DEI MINATORI**

Il 4 dicembre sul Monte Amiata si festeggia santa Barbara, protettrice dei vigili del fuoco, e anche dei minatori. Ad Abbadia San Salvatore i festeggiamenti hanno particolare rilievo perché questa è zona mineraria e le miniere di mercurio hanno inciso profondamente sull'economia e sulla vita della comunità dalla loro apertura nella seconda parte dell'Ottocento, fino alla chiusura dell'ultima miniera nel 1972.

Attiva già al tempo dei Romani e degli Etruschi, dopo un periodo di abbandono la miniera torna nell'Ottocento ad interessare i geologi. I primi tentativi nella ricerca del cinabro non ebbero risultati positivi; poi nel 1897, grazie alle indagini di Enrico Serdini, stagnaio di Montepulciano, venne individuato un enorme giacimento cinabrifero. Così nel giugno del 1897 fu fondata a Livorno la Società delle miniere di mercurio del Monte Amiata. Solo il 31 gennaio del 1899 l'ingegnere Federigo Hamman, direttore tecnico, convinto del valore del giacimento, fece accendere il primo forno e avviò la costruzione dello stabilimento metallurgico per la produzione di mercurio.

Da quel momento in poi Abbadia e la zona amiatina vissero un periodo di profondo fermento economico e tecnologico, incrementato dallo scoppio della Prima e della Seconda guerra mondiale. Con la crisi mondiale del 1932 il personale venne drasticamente ridotto; le crisi via via non sono mancate, ma dalle crisi del 1969 la miniera non si rialzò: si era ormai diffusa la consapevolezza dei rischi del mercurio sulla salute e si parlava sempre più insistentemente dell'inquinamento ambientale causato dalla sua

estrazione. Queste e altre ragioni di tipo economico portarono perciò alla chiusura definitiva della miniera nel 1972.

Fino ad allora la gente di Abbadia ha sempre invocato la protezione di santa Barbara. Con la chiusura della miniera le abitudini, le occupazioni, il tenore di vita della popolazione locale sono cambiati, ma il 4 dicembre si festeggia ancora la santa dei minatori: i vecchi rivivono con nostalgia i momenti del passato, cercando di trasmettere ai nipoti le memorie di un tempo che fu e, tra una lacrima e una risata, continuano a raccontare le storie di quando scendevano nelle gallerie con poche misure di sicurezza e poche certezze di uscirne, raccontano di quando, nel giorno della patrona, si apriva la miniera, gli uomini non lavoravano, i ragazzi non andavano a scuola, e la Società Monte Amiata faceva celebrare una messa e offriva un pranzo a tutti gli operai.

Oltre a cerimonie di commemorazione e celebrazioni a carattere religioso, sono organizzate iniziative dal Parco Museo Minerario di Abbadia san Salvatore, in collaborazione con il parco Nazionale Museo delle Miniere del Monte Amiata: visite guidate alla miniera con il treno dei minatori, visite e attività al museo multimediale “I luoghi del mercurio”. Particolarmente suggestiva è “La Sciolta”, una rievocazione storica del ritorno a casa dei minatori che con le lampade ad acetilene tornavano smontando dal loro turno, mentre madri e mogli, trepidanti, scrutavano in lontananza aspettando il loro rientro. Un corteo percorre le vie del paese arrivando fino al Palazzo comunale, rievocando questo momento della giornata del minatore.

***Caterina Sacchi***

## **SONO E SARÒ SEMPRE UN MINATORE**

«Era il mio primo giorno di lavoro, avevo tredici anni, quando mio padre, ormai malato, fu costretto a lasciarmi il suo posto. Di buon mattino mi accompagnò davanti all'entrata della miniera, affidandomi ai suoi colleghi. Non poteva fare diversamente – lo sapeva bene – la famiglia aveva bisogno di quel salario, ma che angoscia! Forse era normale perché ognuno vorrebbe per suo figlio una vita diversa dalla sua, ma quella di mio padre era qualcosa di più dell'angoscia di un padre che si accorge di invecchiare quando vede crescere il figlio: lui era stato un minatore nella miniera di mercurio di Abbadia San Salvatore, sul monte Amiata e sapeva cosa significa lavorare in miniera, vedere poco la luce, perdere la cognizione del tempo e dell'alternarsi delle stagioni.

Arrivammo dunque davanti all'entrata di “pozzo Garibaldi” e mi consegnò ai più anziani dei suoi amici, quelli con cui aveva passato tanti anni, pregandoli di vegliare su di me; poi, rivolto a me, disse: – Mi raccomando, Paolo, abbi giudizio, da' retta a loro! –. Mi accorsi che aveva gli occhi lucidi, ma ero troppo eccitato dalla novità di questa esperienza per dar peso alla cosa. La mia attenzione era rivolta alle “gabbie” cariche di minatori, che scomparivano nel buio: li vedevo stringersi l'uno all'altro ed entrare nella cesta, sentivo le loro voci distintamente, poi pian piano il carrello iniziava a muoversi, le loro sagome svanivano nell'ombra, le loro voci si affievolivano. Il babbo si allontanò e allora, quando non avvertii più vicino a me la sua presenza rassicurante, mi sentii improvvisamente solo, come scaraventato in quel mondo sotterraneo e parallelo.

Un ragazzo che scende in miniera deve crescere in fretta e diventa presto uomo, ne va della sua vita, ma ero ancora troppo giovane e inesperto per poter andare sotto da solo e così fui affidato a Giovanni (così si chiamava la mia “guida”). Entrammo nella gabbia e Giovanni cominciò a illustrarmi il lavoro: capii subito che non sarebbe stato un lavoro facile, e quel giorno, durante la discesa ebbi veramente paura: la gabbia scendeva, il buio era sempre più fitto, e a me, che non ero abituato, mancava il respiro; e poi c'erano i topi, il caldo. Continuammo a scendere per un tempo indefinito fino a quattrocento metri di profondità, un tempo che a me sembrò lunghissimo. Però in quella discesa non mi sono sentito mai solo: ero certo che la mia guida sarebbe stato disposto a qualsiasi sacrificio per me, anche a quello della vita, se fosse stato necessario. Quando arrivammo giù i minatori mi coprirono di terra rossa: era una sorta di iniziazione, il battesimo della miniera.

I primi giorni passarono e l'emozione più forte era partire con le prime luci, lasciare casa quando ancora non si era fatto giorno, inoltrarmi nella strada che portava alla miniera e poi scendere giù nel buio delle gallerie, in quell'oscurità fitta e indescrivibile, che avvolge, incute paura e protegge allo stesso tempo.

Pian piano anche con gli altri minatori il rapporto divenne sempre più solido; a mano a mano che mi abituavo alla vita di miniera, conoscevo i compagni, ogni giorno scoprivo qualcosa di loro e, in quell'andirivieni tra i cunicoli, si stringevano vincoli autentici, nasceva un rapporto unico, fatto di solidarietà, di complicità, di calore umano, sentimenti che ci avrebbero segnato per tutta la vita. Stare insieme tante ore, in quel mondo sottratto alla realtà, dove i colori e i rumori si annullano, le voci arrivano ovattate e si sente solo l'odore della terra, rende fratelli, contribuisce a unire le vite di tutti come in un'unica grande famiglia. Le amicizie che si stringono in galleria sono per sempre: sai che su un compagno potrai

sempre contare, devi essere pronto a sacrificare te stesso e in cambio sai che c'è sempre qualcuno che ti guarda le spalle e che è disposto ad aiutarti.

La miniera non è solo buio, oscurità, sudore, è certezza che un compagno di miniera mai ti volterà le spalle perché è più che un collega di lavoro, ha condiviso con te sorte e fatica, alla fine del turno ogni volta insieme a te ha sperato di riaffiorare in superficie, si è rammaricato che il sole fosse tramontato senza che ne avesse potuto godere la luce, si è stupito ogni giorno che lassù la vita continuasse a scorrere, mentre i minatori erano sepolti sotto terra.

Certi momenti vissuti insieme segnano la vita, più di un legame di sangue, come quel giorno del 1968, quando franò una parte della miniera: nessun minatore ad Abbadia scorderà mai quei momenti: sentimmo un gran tonfo, poi il buio, la polvere e improvvisamente il silenzio, il terrore, il non sapere se ci avrebbero mai trovati, se avremmo rivisto la luce. Non so quanto tempo passammo lì sotto, poi, quando anche l'ultima acetilene si fu spenta, venimmo accolti dall'oscurità. Rimanemmo chiusi in una galleria per un tempo infinito: i compagni più esperti con voce tremante rassicuravano i più giovani e cercavano di distrarli raccontando aneddoti e storielle, ma, nella calma apparente, ognuno disperava di poter vedere ancora il sole e i silenzi si facevano sempre più lunghi. D'un tratto un flebile rumore: toc toc toc, qualcuno stava battendo sulle rocce, tun tun tun sempre più forte e vicino, fino a quando intravedemmo un primo spiraglio e un bagliore nelle tenebre. Fu come nascere di nuovo; venni colto da un brivido, una sensazione di speranza, poi di felicità, unica ineguagliabile, indescrivibile.

Non dimenticherò mai quegli istanti: la paura che fa accapponare la pelle, i nervi tesi, l'angoscia che invade l'animo, i volti familiari e le immagini della vita che scorrono nella memoria come in un film; poi il cuore che va a mille, quel nodo in gola che si scioglie, l'abbraccio dei compagni, le lacrime di commozione e di felicità che imbrattano il volto impastandosi con la polvere.

Credo non ci siano parole per descrivere la sensazione di essere scampati alla morte, che in miniera è sempre in agguato: non si ha mai la più pallida idea di chi sarà il prossimo a morire; ogni volta che si entra dentro si ha la consapevolezza che si potrebbe anche non uscire, perché il pericolo è sempre in agguato: le esplosioni, i gas, le frane, sono all'ordine del giorno, e spesso l'esperienza e lo spirito di corpo dei minatori è l'unica cosa che salva.

Sono un uomo come tanti certamente, ma ciò che mi ha reso umano è stata proprio la miniera, perché quando vedi un tuo compagno morire, quando ti perdi e quando la sorte ti è avversa riscopri quel lato nascosto e più autentico di te, trovi dentro una forza che ti spinge a non mollare mai! La miniera è molte cose diverse e cela per ognuno di noi anche ricordi bellissimi: io non scorderò mai quando le maestranze organizzarono una gita e ci portarono a vedere il mare e a me, che non l'avevo mai visto, sembrò meraviglioso e sperai che un giorno avrei potuto portarci la mia famiglia...».

Così in un pomeriggio come tanti Paolo Contorni, ex minatore, racconta una storia unica e senza tempo, quella della sua vita. Tace un attimo, gli occhi persi nei ricordi, sospiri profondi accompagnano la narrazione; poi riprende.

«Dall'apertura della Miniera di mercurio di Abbadia San Salvatore, il 31 gennaio 1899 alla chiusura definitiva del 1972, la miniera ha profondamente cambiato la vita di questo paese, creando tra gli abitanti un profondo legame. Noi che siamo stati in miniera abbiamo capito in un certo senso cosa significa veramente vivere: spesso ci illudiamo di essere completi, di avere tutto, ma in realtà ci mancano molte cose. Viviamo in un mondo in cui diamo tutto per scontato, siamo convinti che tutto ci sia dovuto, ma quando la miniera ti porta via le uniche cose che hai, quando ti perdi e impari a fidarti del buio, sei costretto a correre più veloce della morte e a fidarti ciecamente della vita, allora e solo allora ritrovi il tuo lato umano, impari a rinascere dal dolore e a uscirne più forte. Per questo sono e sarò sempre un minatore. La mia non è la storia di



un eroe, ma ho visto e imparato tante cose, in tanti anni passati dentro a quelle gallerie, lontano dai clamori della quotidianità, in bilico ogni giorno tra la vita e la morte. Si capisce meglio quel che conta veramente quando si è ogni istante in bilico e come sospesi tra l'aldilà e l'aldiquà».

***Caterina Sacchi***



## **DON CARLO RACCONTA LA GIUDEATA**

Don Carlo è un prete di Chianciano, ha ottantasei anni e ancora, alla sua veneranda età, continua a prendersi cura di tre parrocchie e a fare il catechismo ai ragazzi. Fin da giovane ha aiutato gli altri come ha potuto ed è sempre stato in prima linea; più di cinquant'anni fa ha fondato una squadra di calcio paesana, dando la possibilità a molti giovani che non potevano iscriversi a un'associazione sportiva di giocare, comprando loro anche le divise per farli sentire una squadra vera. Dà spesso un posto dove dormire la notte e un pasto caldo a persone che chiedono rifugio; nota è inoltre la sua opera quotidiana accanto ai ragazzi.

Durante il terremoto del 2016 era in campeggio ad Amatrice con un gruppo numeroso, dopo la prima scossa si è alzato dal letto ed è riuscito a svegliare tutti i ragazzi, prima che il palazzo crollasse e, quando erano fuori al freddo e impauriti, li ha aiutati a mantenere la calma e a pregare e poi è riuscito a riportarli a casa poche ore dopo. Don Carlo però a Chianciano è soprattutto quello che con due amici, più di trent'anni fa, ha riportato in auge la "Giudeata", una manifestazione che porta ogni anno in questa cittadina un gran numero di turisti. Ecco quello che ci racconta don Carlo della "Giudeata".

«La "Giudeata" è una rappresentazione della passione di Cristo, un genere nato verso il 1600, che si è diffuso in tutta Europa. All'inizio si trattava di un genere musicale: per esempio è famosa la *Passione secondo Matteo e Giovanni* di Bach, oppure l'*Oratorio della Resurrezione* di Handel (con il motivo famoso dell'Alleluia), le *Sette parole di Gesù in Croce* di Haydn. L'interesse per questa tematica ha

dato origine anche a rappresentazioni iconografiche, tanto che vi è stata una fioritura di statue, raffiguranti personaggi importanti della vita di Gesù. Per esempio al Sacro Monte di Varallo ci sono una serie di chiese al cui interno sono collocate le statue dei personaggi della passione e simboli della Terra Santa.

In alcuni paesi, anticamente queste sacre rappresentazioni venivano realizzate tutti gli anni, in altri ogni cinque anni e in altri ancora ogni tre anni. In certi paesi la passione di Gesù è rappresentata con quadri viventi ed è la gente che si sposta per andarli a vedere, a Chianciano, invece, la "Giudeata" ha le caratteristiche di una vera e propria processione, che attraversa le strade cittadine. Ci sono pochi documenti, ma si pensa che a Chianciano questa forma di sacra rappresentazione sia nata nel '700. Il nome Giudeata ricorda i Giudei che uccisero Gesù. All'inizio veniva fatta ogni tre anni ed era molto famosa; infatti arrivava gente da tutti i paesi circostanti per vederla; poi 1915, scoppiò la Grande Guerra e molti giovani di Chianciano dovettero partire, così per alcuni anni la manifestazione fu sospesa, per essere poi ripresa intorno al 1923 a guerra finita. Questa tradizione continuò per un po' di tempo fino a fermarsi del tutto per motivi ignoti. Nel 1985 io, Antonello Betti e Luciano Pucello abbiamo deciso di riprenderla. All'inizio avevamo qualche perplessità e sapevamo che ci sarebbero state non poche difficoltà nell'organizzazione. Comunque oggi siamo soddisfatti perché ogni anno il venerdì di Pasqua per le vie di Chianciano sfila un corteo storico di centocinquanta figuranti; si tratta un evento che attira molti fedeli e turisti, persone del posto e non. Due, tre mesi prima del venerdì santo, vengono preparati i costumi dei vari personaggi, che le donne del paese cuciono adattandoli alle caratteristiche fisiche dei figuranti (la popolana, il soldato, le ancelle).

Alle 21:00 della sera del venerdì santo, i vari personaggi indossano i costumi e poi si dispongono in fila. La processione parte alle 21:30 dalla Chiesa della Compagnia nel centro storico, con in testa la banda cittadina "Bonaventura Somma"; la prima parte del